LA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE DALLA VECCHIA ALLA NUOVA SEDE

I due secoli della vita della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sono contrassegnati da un continuo succedersi di adattamenti e di espedienti, che ne alterarono a poco a poco il primitivo piano d'assetto, ne sconvolsero l'unità interna, conferendole piuttosto il carattere di mosaico che quello di vero e proprio organismo bibliografico. I rapidi e numerosi incrementi ai quali andò soggetta in parecchi periodi della sua esistenza per effetto di larghe donazioni o per disposizioni di legge, se la portarono in breve al primo posto fra le biblioteche italiane per numero di volumi e per importanza di fondi librari, ne insidiarono il normale sviluppo, perchè quasi mai accompagnati da quelle provvidenze che servono a dare valore alle raccolte, colpa specialmente della perenne insufficienza di spazio e della disarmonica e inadatta distribuzione dei proprii locali.

La prima sede della Biblioteca (allora detta Magliabechiana dal suo fondatore) fu in una piccola parte dell'edifizio, detto della Dogana, attiguo alla Galleria degli Uffizi, occupato da essa fino a quest'anno, e più precisamente al piano superiore del palazzo, nel gruppo di locali costituiti dal salone di lettura (fig. 1), che prima era adoperato come teatro di commedie, e dalle quattro stanze che lo fiancheggiano dal lato di levante, [illegible]vano per gli attori. Benchè la scelta del luogo fosse dovuta al Granduca Cosimo III, il quale fino dal 1707 si era prefisso di non lasciare disperdere la grandiosa libreria del Magliabechi, pure gli esecutori testamentari della eredità, che furono Marmi e Comparini, avevano dovuto prendere in affitto, nel 1717, questi locali, che vent'anni dopo l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, con senso d'illuminata gene-

rosità, donava alla Biblioteca (rescritto dell'11 aprile 1737). Ma non si fermarono a questo atto le benevole premure del Granduca. Chè essendo la sede della Biblioteca, prospiciente la Via dei Castellani, completamente disgiunta dal Palazzo degli Uffizi per mezzo di un lurido vicoletto, che giungeva sino all'Arno, costituente l'accesso alla Biblioteca a mezzo di una scala esterna e malagevole (fig. 2), così per darle nuovo decoro e per facilitare l'affluenza del pubblico, Gian Gastone fece costruire a spese dello Stato, pure nel 1737, l'ingresso attuale, col congiungere il palazzo della Dogana a quello degli Uffizi mediante un cavalcavia e col costruire una larga scala che partendo dal loggiato degli Uffizi stessi, raggiungesse l'edifizio della Biblioteca, il quale diveniva per tal modo un'appendice del grande palazzo cinquecentesco (fig. 3 e 4).Successivamente passavano alla Magliabechiana anche i locali attigui al salone di lettura, prospicienti a ponente, che nel 1772 vennero riattati e decorati in forma di grande sala per servire a deposito dei manoscritti e degli incunaboli, coll'impianto di una elegante scaffalatura a ballatoio, donata insieme colla libreria mediceo-palatina l'anno precedente dal Granduca Leopoldo (fig. 5).

Con tale sistemazione tutto il secondo piano del palazzo della Dogana era ormai occupato dalla Biblioteca; ma il rapido suo sviluppo fu causa ben tosto di vive preoccupazioni per i bibliotecari, i quali miravano a impadronirsi del vastissimo locale a pilastri e a volta del primo piano per assicurare la vita dell'Istituto.

Purtroppo il locale era stato concesso in affitto a privati e perciò ci vollero ben 16 anni d'insistenze da parte del bibliotecario Ab. Follini per ottenerlo. Se non che la concessione fatta nel 1828 fu in parte resa vana pochi anni dopo, nonostante le proteste del nuovo bibliotecario Ab. Gelli, quando nel 1840 due terzi del locale furono ridotti a caserma, restando alla Biblioteca solo la parte più buia del medesimo.

Le continue doglianze dei bibliotecari sulle tristi condizioni dei locali della Magliabechiana finirono di scuotere il Granduca Leopoldo II, il quale nel 1844, poco dopo il lamentato provvedimento, nominava una commissione coll'incarico di sistemare tutte le biblioteche di Firenze. Di essa facevano parte i bibliotecari della Magliabechiana, della Riccardiana, della Marucelliana, e della Laurenziana, ai quali si era aggiunto il celebre libraio Giuseppe Molini, ch'era stato per qualche tempo a capo dalla Biblioteca Palatina. L'idea del Granduca di riunire tutte le biblioteche fiorentine in un solo ente, composto di varie

branche, trovò un efficace propugnatore nel Molini, il quale credette di potere proporre la distribuzione del materiale librario secondo certi criteri teorici, che per buona sorte non ebbero fortuna. Ma fu proprio in questa occasione che per la prima volta venne fuori l'idea di collocare la Magliabechiana nel Palazzo Riccardi, il maggiore monumento architettonico tramandatoci dal nostro glorioso rinascimento, facendone un corpo solo colla Riccardiana. Con tale provvedimento il Molini intendeva di rendere al Palazzo l'antico suo decoro, liberandolo dagli uffici amministrativi, che l'avevano deturpato con tramezzi e riduzioni di sale, e al tempo stesso di creare nel luogo più centrale di Firenze una biblioteca degna della città, sempre stata faro di civiltà e di cultura, fornendo alla Magliabechiana il mezzo di mostrare al pubblico i propri tesori in una mostra permanente, che trovava la sua naturale sede nella sala di Luca Giordano. Ma l'opposizione di persone che avevano interesse a rimanere nel Palazzo Riccardi fece arenare la proposta del Molini, al quale in quel momento non riuscì neppure di attuare un'altra sua idea, quella di portare la Biblioteca nel monastero di San Firenze, che i frati non vollero cedere neanche in parte.

Ma colla rivoluzione del 1859 e colla riunione della Toscana al Regno d'Italia molte idee vennero mutandosi in Firenze, in vista di un più largo sviluppo da dare quind'innanzi alla cultura e agli studi, e perciò la proposta del Palazzo Riccardi ritornò in discussione, specialmente in seguito al provvedimento emanato nel dicembre del 1861 dal Governo, che stabiliva la riunione, perorata da Atto Vannucci, della Biblioteca Palatina colla Magliabechiana. L'urgente necessità di un notevole ampliamento dei locali per collocare una raccolta così imponente, che toccava quasi i 100.000 volumi, apriva gli animi alla speranza di una prossima soluzione dell'annoso problema della Magliabechiana e Palazzo Riccardi sembrò allora il più indicato per fondere in una sola ben tre Biblioteche: la Magliabechiana, la Palatina e la Riccardiana. Se non che un evento inatteso venne a sconvolgere tale grandioso disegno, vale a dire il passaggio della capitale a Firenze, che impose alla città oneri e preoccupazioni nuove di vario genere, facendo passare in seconda linea le esigenze degli studi.

Il trasporto della capitale a Firenze fu dannoso agli interessi della Biblioteca anche sotto un altro rispetto, chè si rese urgente liberare il Palazzo Reale, trasferendo la Palatina nella sede della Magliabechiana, diventata da poco Nazionale. E poichè il momento non era più fa-

vorevole alla ricerca di un nuovo palazzo, che permettesse un ampliamento e una migliore sistemazione della Biblioteca, così si studiò il mezzo d'ingrandire la vecchia sede, affinchè trovasse la possibilità di dare ricetto alla Palatina e di organizzare meglio i proprii servizi.

Fu quindi richiesta ed ottenuta la restituzione di quella parte del magazzino del Palco al primo piano del palazzo della Dogana, che nel 1840 era stata ridotta a caserma e con essa si potè avere l'edificio limitrofo dal lato di mezzodì, detto il Padiglione de' Veliti, composto di 40 piccoli locali disposti su quattro piani (fig. 6), il quale permise di creare un ingresso più decoroso e una nuova stanza dei cataloghi. Nel medesimo tempo venne sistemato convenientemente il locale del primo piano della Dogana colla riduzione in quattro grandi gallerie a mezzo di alti scaffali di tutto l'ambiente (fig.7) e venne dato un assetto definitivo alle stanze contigue al salone di lettura, situate a ponente, già destinate in parte ai manoscritti.

Tali ampliamenti, se permisero alla Biblioteca di aggregarsi nel 1866 la Palatina e di ricevere poco dopo tanto la libreria Nencini (1874) quanto quella del Conte Guicciardini (1877), non raggiunsero però lo scopo di assicurare la vita della Biblioteca sia per l'incremento assai rapido determinato dalla legge sul diritto di stampa, estesa a tutta l'Italia nel 1870, sia per l'aggiunta di varie nuove raccolte, in seguito allo scioglimento delle ultime case religiose. Ed allora ecco ritornare per la terza volta in campo l'idea di trasportare la Nazionale a Palazzo Riccardi, lasciato libero dal Ministero dell'Interno col passaggio a Roma della capitale; e forse questa volta la proposta avrebbe ottenute fortuna, per la mancanza momentanea di altri aspiranti, se il nuovo bibliotecario che nel 1871 succedette al Canestrini, non si fosse dimostrato risolutamente contrario per ragioni, a quanto sembra, del tutto personali. E così Palazzo Riccardi, rimasto vuoto per due anni, non ebbe più la Biblioteca, ma in cambio ospitò la Provincia e la Prefettura.

Il bibliotecario Passerini nel rinunziare all'idea del palazzo Riccardi, aveva concepito tutto un piano di riorganizzazione della Nazionale, mettendo gli occhi sul vicino palazzo dei Giudici, occupato allora dalle Finanze; palazzo di gran mole, composto di quattro piani, assai luminoso per la sua prospicienza sull'Arno (fig. 8).

Egli sostenne per più anni il suo progetto con ammirevole tenacia,

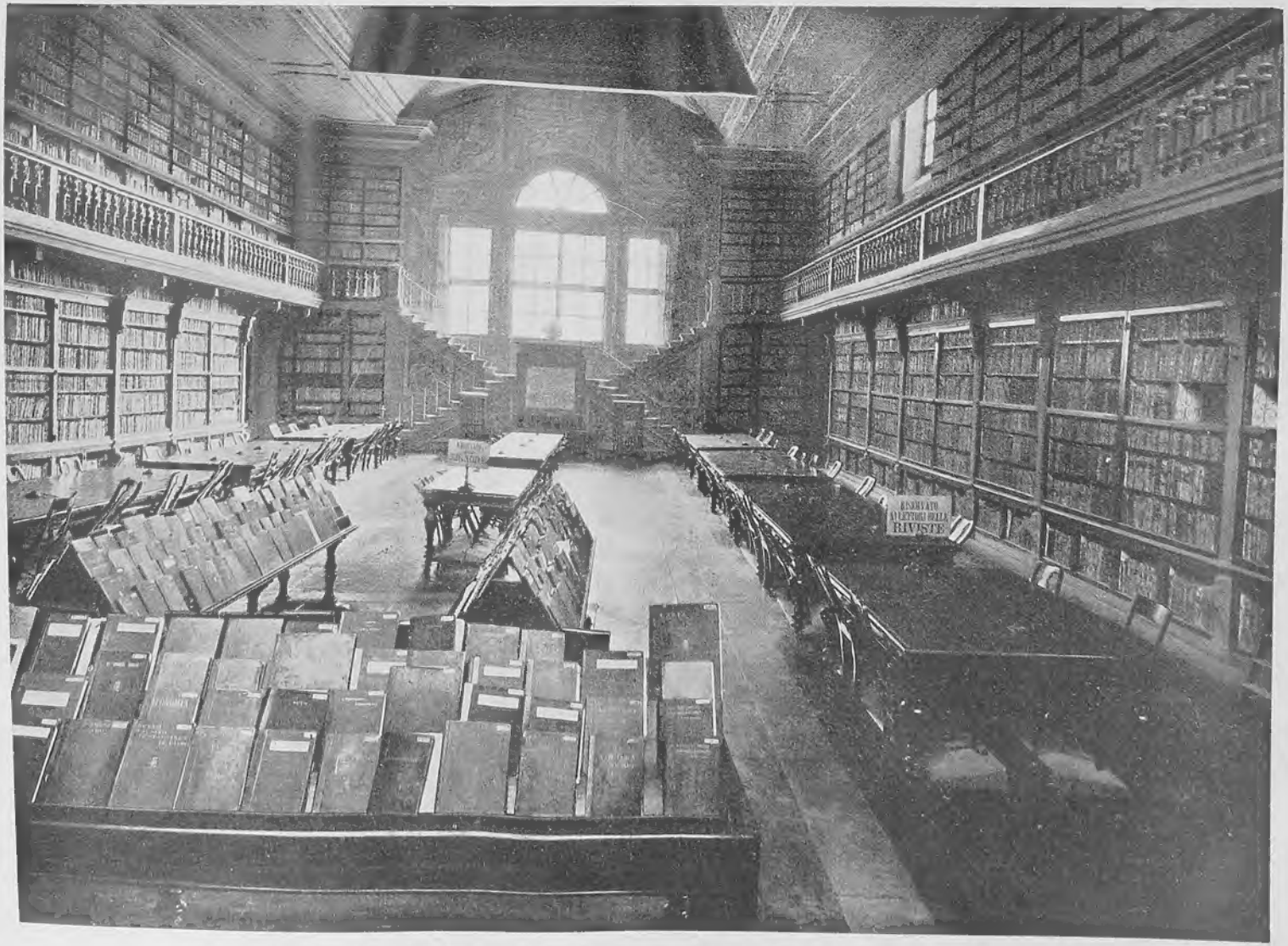

Fig. 1. — Il salone della pubblica lettura, prima sede della Biblioteca Magliabechiana.

Fig. 2 — L'antico ingresso della Biblioteca.

Fig. 3. — Lo scalone della Biblioteca

Fig. 4. — L'ultima parte dello scalone della Biblioteca col cavalcavia.

Fig. 5. — Il primo deposito dei manoscritti, poi sala di consultazione.

Fig. 6. — Il Padiglione dei Veliti, con a destra il lato di mezzodì della Dogana.

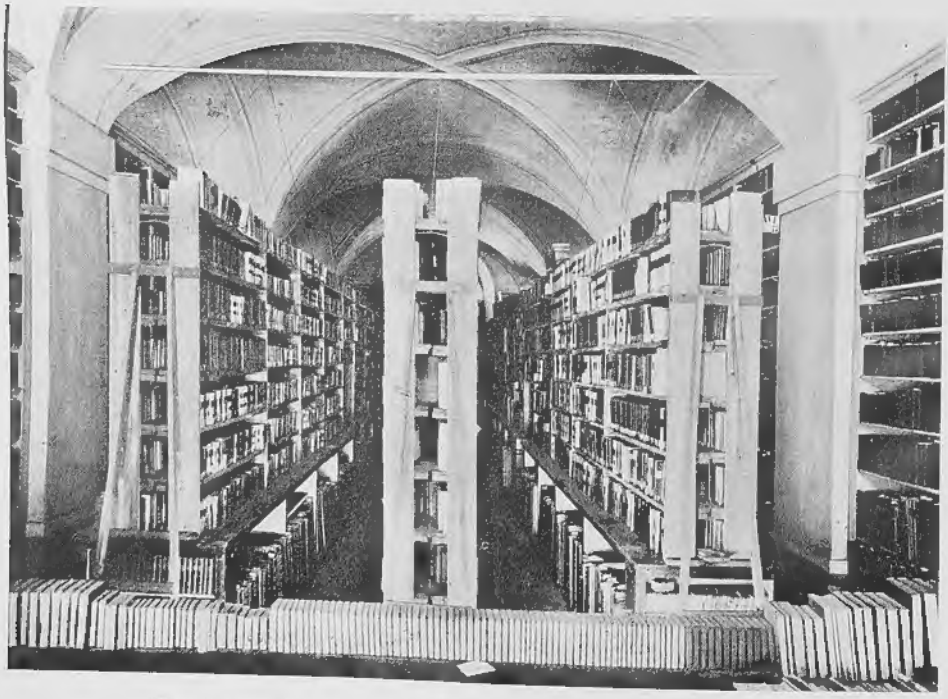

Fig. 7. — Un'arcata del 1° piano del Palazzo della Dogana.

riuscendo alla fine ad avere ragione sull'amministrazione finanziaria di Firenze.

Se non che mentre facevano tali trattative si diffuse la notizia che la Provincia aveva stipulato una convenzione col Ministero dell'Istruzione Pubblica per il trasporto della Biblioteca Nazionale e della Riccardiana nel Casino di S. Marco, già Palazzo delle Finanze, convenzione avversata vivacemente dal Demanio, E poichè il contrasto tra la Biblioteca e il Demanio stava prendendo forme aspre, così il Ministro delle Finanze in quella circostanza nominò una Commissione, presieduta dal Sen. Menabrea, la quale, dibattute le ragioni dell'una e dell'altra parte, diede voto favorevole alla concessione del Palazzo alla Nazionale. Ma l'opposizione neppure allora si chetò, chè riuscì a far nominare una nuova Commissione, presieduta dal Sen. Pescetto, la quale propose di lasciare alle Finanze il Casino di S. Marco e alla Biblioteca il Palazzo dei Giudici.

La lotta però tra Biblioteca e Demanio non fu proficua per nessuno dei due, essendo il Palazzo di S. Marco passato subito dopo al Ministero di Grazia e Giustizia, che l'aveva richiesto a sede dei Tribunali. Caduta pertanto anche questa speranza, non rimase alla Biblioteca altra via che quella d'accettare il Palazzo dei Giudici, dove essa poteva ancora trovare per qualche anno lo spazio necessario al proprio incremento. Ciò che avvenne nel 1878.

Colla riunione del Palazzo dei Giudici ai due corpi di fabbricato della Dogana e del Padiglione dei Veliti, la Nazionale aveva raggiunto i suoi termini ultimi e definitivi. Non vi erano infatti contigui altri edifizi, che ragionevolmente vi potessero ancora essere incorporati. Ma le nuove e varie aggiunte di locali e di edifizi che, al crescere continuo della suppellettile, erano state assicurate via via al primo nucleo di stanze del palazzo della Dogana, avevano bensì consentito di provvedere alle più urgenti necessità di spazio, ma contribuito al tempo stesso a rendere sempre più malagevole lo sviluppo dei servizi e il loro funzionamento. Basti pensare alla differente condizione dei tre edifizi, che si presentano di diversa altezza e coi piani a livelli disuguali, per cui il passaggio dall'uno all'altro rende necessario di salire e scendere scale e di creare numerose soluzioni di continuità nell'assetto della suppellettile libraria. Il primo stabile infatti — quello della Dogana — sorge su due piani assai alti; il secondo — il Padiglione dei Veliti — benchè poco più alto del primo, è disposto su quattro piani; il terzo —

il Palazzo dei Giudici — ha tre piani oltre quello a terreno, assai più sviluppati in altezza dei precedenti. Ma non sono questi i soli difetti della vecchia sede della Biblioteca, chè manca di luce in tutta la parte volta ad occidente, ha una forma troppo prolungata rispetto alle sale del servizio pubblico e l'ingresso sopra lo scalone figura come strozzato dinanzi ai locali dei cataloghi, di una modestia stupefacente (fig. 9).

Date queste condizioni, non può far meraviglia se pure essendo la Biblioteca nel 1882 fornita dello spazio necessario per contenere i suoi 300 mila volumi e i suoi 175 mila opuscoli all'incirca e per fronteggiare il presunto incremento di un ventennio coi suoi cento cinquanta locali tra grandi e piccoli, si pensò subito ad un nuovo ampliamento dell'edifizio, avente come fine meno l'aumento della superficie che una maggiore armonia dell'insieme, che permettesse una più razionale sistemazione dei servizi pubblici e interni. Il piano proposto non era nuovo negli annali della Biblioteca, figurando esso fra gli espedienti escogitati nel 1740 prima e nel 1772 di poi, per darle maggior sviluppo e più organico assetto.

Con tale progetto si trattava di sostituire al Padiglione dei Veliti e al cortile che gli sta dinanzi sul fronte di Via Castellani un nuovo corpo di fabbricato di 800 mq. di superficie, che continuasse tanto al primo quanto al secondo piano le linee del Palazzo della Dogana, col quale il primo avrebbe dovuto costituire un solo edifizio. In tal modo si sarebbe raggiunto lo scopo di creare al secondo piano una nuova grande sala di lettura, centrale rispetto a tutte le parti della Biblioteca, e quindi anche un ingresso decoroso e una sala dei cataloghi di 130 mq. Al primo piano invece si sarebbe più che raddoppiato il vasto salone occupato dalla Palatina, prolungandolo di 55 metri verso il palazzo dei Giudici e aumentandone le gallerie da quattro a otto. Con tale costruzione si pensava di aver risolto anche il problema del servizio, riuscendo ora più facile di attuare una comunicazione diretta per mezzo di montalibri tra i locali sottoposti e la distribuzione. Secondo i calcoli del progettista, ing. Giovanni Pini, tutta l'opera, comprese le scaffalature, non doveva costare più di 96 mila lire. Non meravigliamoci, chè quelli erano tempi d' oro. Oggi un' opera simile non costerebbe meno di due o tre milioni!

Ma anche questo progetto non ebbe fortuna. Nocque ad esso sia la troppo recente concessione alla Biblioteca del Palazzo dei Giudici,

colla quale si era creduto di risolvere definitivamente il problema del suo ampliamento, sia ancora la necessità sentita da vario tempo di un allargamento della Via Castellani, che la nuova costruzione avrebbe reso per sempre inattuabile.

La questione pertanto di un migliore assetto della Nazionale rimaneva in tutta la sua gravità. L'edifizio coi suoi 9 dislivelli non permetteva alcun ordinato servizio pubblico, mentre coi suoi 150 locali, disposti nella maniera più disorganica, non si prestava ad un assetto delle raccolte librarie, che fosse soddisfacente sotto il rispetto tecnico.

Di ciò si avvide la Commissione d'inchiesta per le biblioteche governative, nominata dal Governo nel 1882 per voto espresso dal Parlamento. Nella visita fatta alla Nazionale i componenti di essa furono unanimi nel deplorare lo stato dei locali e gli inconvenienti cui dava luogo. Ma se la sede era inadatta, gravi erano pure le difficoltà di trovarne un'altra dove trasferire la Biblioteca. Perchè i grandi palazzi dello Stato, dei quali si era fatto il nome durante gli ultimi 25 anni, come convenienti per la Biblioteca, si trovavano ormai tutti occupati da altre amministrazioni pubbliche ed alcuni di essi, col rapido e progressivo aumento de' libri, non offrivano più i requisiti necessari per allogare la Nazionale.

Se non che un inatteso avvenimento fece riaprire gli animi alla speranza.

Nel 1885 erano in corso gli studi per la creazione del nuovo centro fiorentino, che aveva lo scopo di aprire una grande piazza, che fu l'attuale intitolata a Vittorio Emanuele e di dare nuovo assetto alle vie in comunicazione colla medesima.

Il momento parve particolarmente felice al nuovo bibliotecario — Desiderio Chilovi — succeduto allora allora a Torello Sacconi; e perciò senza porre tempo in mezzo egli si rivolse al Comune, esortandolo a concedere gratuitamente il terreno occorrente per la costruzione del nuovo edifizio per la Biblioteca, che doveva salvarla da un non lontano sfacelo.

Il Comune, retto allora dal principe Tommaso Corsini, fece buon viso alla proposta, vedendo in essa non solo il mezzo di dare maggior lustro alla città, ma ancora di procurare più ampie disponibilità di spazio alle RR. Gallerie e all'Archivio di Stato e di meglio isolarli dai pericoli esterni mediante l'allargamento di Via dei Castellani Per ciò nell' ottobre del 1885 il sindaco offriva gratuitamente allo Stato

una delle aree disponibili del centro della città, quella del Ghetto, posta tra la Via dei Naccaioli, la Piazzetta dell'Olio e Via dell'Arcivescovado, alle condizioni che la Biblioteca fosse costruita entro quattro anni dalla relativa convenzione e fosse ceduto al Comune un tratto della vecchia sede, prospiciente Via de' Castellani. L'area offerta allo Stato aveva un'estensione di 2.700 mq.; ma il progetto compilato dall'ing. Mansueti, inviato appositamente da Roma, non persuase il Ministero, il quale trovò lo spazio insufficiente al futuro incremento della Nazionale. Altrettanto avvenne per l'altra area di Via dei Pescioni, offerta poco dopo dal Comune che, pur essendo di 3.060 mq., veniva scartata come inadatta per la scarsa profondità, che raggiungeva appena i 36 metri. Finalmente nell'inverno del 1890, in seguito alle vive insistenze della Biblioteca e alle pressioni dei rappresentanti più autorevoli della cultura, dell'arte e della politica di Firenze, tra i quali Ferdinando Martini, Augusto Conti, Augusto Franchetti, il conte Francesco Guicciardini, il marchese Pietro Torrigiani, ecc., il Comune decideva di offrire allo Stato l'area maggiore che avesse disponibile nel centro della città, vale a dire quella compresa tra le vie Pellicceria, Porta Rossa, Vecchietti e Anselmi, corrispondente all'attuale palazzo delle Poste, e la cui estensione era calcolata a circa 4.000 mq., dedotta l'area che sarebbe andata perduta sia per i portici progettati sul fronte di Via Pellicceria, sia per l'ampliamento delle strade contigue. Il Ministero senza porre tempo in mezzo mandava di nuovo a Firenze l'ing. Mansueti, autore del precedente progetto per l'area del Ghetto, incaricandolo di studiare il tracciato e di preparare un nuovo piano per la Biblioteca.

La questione dei portici, che dovevano avere l'altezza di ben sette metri, raffredda alquanto gli entusiasmi tanto del bibliotecario Chilovi quanto dell'ing. Mansueti, che vedevano in tale condizione un ostacolo molto grave ad una conveniente distribuzione dei servizi pubblici a pianterreno del nuovo edifizio ed una esagerata elevazione del primo piano, per accedere al quale sarebbero stati necessari 65 gradini. La conclusione si fu un grave disaccordo tra i due uomini che intendevano con misure diverse di superare le difficoltà, donde la dichiarazione dell'ing. Mansueti che era impossibile ottenere nella nuova aerea maggiori magazzini che nella precedente.

Di tale avviso però non era il bibliotecario, il quale pensò allora di rivolgersi ad un architetto locale, il cav. Alessandro Papini, affinchè d'accordo con lui preparasse un nuovo progetto per la stessa area, ma

ponendo l'ingresso dell'edificio non più sotto i portici, come voleva l'ing. Mansueti, ma sulla via Porta Rossa.

Alla fine del 1891 il progetto era pronto e veniva trasmesso al Ministero coi relativi tracciati e disegni.

I criteri generali ai quali esso s'ispirava erano i seguenti:

1) che il servizio pubblico fosse tutto riunito al piano terreno;

2) che la distribuzione dei libri si facesse non già nella sala di lettura, ma in un locale separato, vicino ai cataloghi, alla sala di lettura, a quelle del prestito e ai magazzini di deposito dei libri, costituendo come il centro di tutti i servizi amministrativi;

3) che questi ultimi avessero le stanze necessarie fra di loro razionalmente collegate e al tempo stesso separate dal pubblico;

4) che i magazzini di deposito dei libri fossero per la loro sicurezza distinti dalle altre parti;

5) che le rarità bibliografiche fossero conservate in un museo da trasformarsi all'occorrenza in magazzino di libri (fig. 10 e 11).

L'ing. Mansueti chiamato dal Ministero ad esaminare il progetto e a dare su di esso il proprio giudizio stese una relazione che è un documento sereno ma al tempo stesso reciso e inconfutabile della erronea impostazione data al problema, dimostrando come, portato l'ingresso nel lato più corto dell'area, si venisse ad avere una sala di lettura per il pubblico « collocata da una parte aderente al portico rispondente sulla Via Pellicceria, priva di luci e di ventilazione » e avvertendo come questa nuova sala di lettura risulterebbe più piccola di quella dei vecchi locali della Biblioteca medesima. Inoltre constatava il grave errore commesso dall'architetto nell'aggregare alla biblioteca parte dell'altezza dei portici, imposta dal Comune, e un tratto della Via Vecchietti e finiva dimostrando come fosse miglior consiglio di creare intorno alla sala di lettura i magazzini e le stanze d'ufficio, potendo servire da sale riservate quelle destinate a museo e librerie speciali al piano superiore.

Il Chilovi tentò una confutazione di tali critiche nella risposta data al Ministero e cercò anche di assicurarsi il favore del pubblico e dei competenti, mandando alle stampe il suo progetto, ma con ciò non riuscì nè a convincere il Ministero nè a trovare appoggio presso il Comune. Qualche plauso invece gli venne dai colleghi, specialmente dell'estero, che trovarono nel progetto sviluppate non poche idee buone e

nuove, delle quali si parlerà in seguito. Ma nel complesso fu fortuna che al posto dell'attuale palazzo delle Poste non sorgesse la nuova Nazionale, perchè a quest'ora vi comincerebbero a far difetto i magazzini librari e mancherebbe qualunque possibilità d'espansione in una località centrale, tutta occupata all'intorno da grandiosi edifizi, senza giardini e spazi liberi. E ciò a prescindere dagli inconvenienti che vi avrebbe prodotto il movimento pubblico, diventato coll'andare degli anni in questo luogo sempre più intenso e pregiudizievole a quella tranquillità, che è ricercata dagli studi.

Di tale manchevolezze si mostrò conscio nella sua onesta coscienza anche il Chilovi, il quale subito dopo preparava coll'architetto Papini un altro progetto, presentato al sindaco con una elaborata relazione nel settembre del 1897. In questo la biblioteca continuava ad occupare l'area già offerta dal Comune di Via Pellicceria, ma si chiedeva al tempo stesso di potervi aggiungere il Largo Davanzati e di arrivare sino alla Via Monalda, incorporando cioè nella costruzione anche il piccolo palazzo di Palla Strozzi, onde si sarebbero avuti a disposizione ben 7.238 mq. Ma poichè il palazzotto di Palla Strozzi, colla sua architettura antica avrebbe influenzato il resto della costruzione, così per rendere possibile un certo isolamento si proponeva di creare a destra di esso un piccolo giardino.

La Biblioteca doveva però conservare l'ingresso principale in Via Porta Rossa, ma il salone di lettura avrebbe raggiunto in questo progetto 625 mq. e la capacità dei magazzini, indicata in quello precedente in 63.000 metri lineari, sarebbe salita ora quasi al doppio.

Anche questo progetto non trovò fortuna sia per la grande spesa, che avrebbe importato, sia per la difficile risoluzione che presentavano i problemi architettonici e edilizi.

Del resto il Comune aveva ormai compreso che i propri sacrifici non trovavano a Roma alcuna rispondenza e perciò aveva preferito mantenersi in un prudente riservo riguardo a quest'ultime proposte.

L'inerzia del governo era però fonte di gravi preoccupazioni tanto per il Comune, che non poteva più tenere a disposizione dello Stato delle aree centrali, quanto per la Biblioteca, che vedeva svanire tutte le speranze di un nuovo e migliore assetto delle proprie raccolte. Di fronte ad una situazione così critica il Comune sentì il bisogno di una energica decisione.

Nella primavera infatti del 1899 il sindaco dirigeva una petizione

al Parlamento nella quale, dopo avere esposto quanto la città si era mostrata disposta a fare per la Biblioteca sia colla concessione di una vasta area nel centro sia coll'assicurare i mezzi necessari per la sua costruzione, faceva rilevare come il compimento di tale opera non rappresentava soltanto una giusta aspirazione della cittadinanza, derivante da un senso di squisito patriottismo e di legittimo orgoglio, ma ancora un interesse nazionale di primissimo ordine, un dovere sacro che l'Italia aveva verso sè stessa e verso la civiltà.

Perciò concludeva affermando che Firenze reclamava dal governo l'adempimento delle reiterate promesse.

La Giunta del Bilancio, alla quale la petizione era passata per ragioni di competenza, si pronunziava favorevole alla spesa.

Ma il Comune non si fermava a questo pronunciamento, chè faceva seguire una intimazione colla quale fissava un termine perentorio al governo — il 30 giugno dello stesso anno — entro il quale doveva esplicitamente dichiarare se accettava o no l'area offerta, o per meglio dire, dacchè l'aveva accettata, se era disposto a servirsene per la costruzione della Biblioteca. Trascorso il termine suddetto senza un impegno formale da parte del governo, il Comune intendeva revocata senz'altro la concessione e deliberata la vendita dell'area stessa al miglior offerente.

Passano il 30 giugno senza che il governo si facesse vivo, la Giunta deliberava il 28 luglio l'alienazione dell'area offerta per la nuova sede della Biblioteca nel centro di Firenze e tenuta a disposizione del governo dal 4 marzo 1890 al 30 giugno 1899.

L' energia spiegata dal Comune parve raggiungere i suoi effetti quando al principio del 1900 si seppe che il governo aveva nominata una Commissione coll'incarico di recarsi a Firenze a conferire col sindaco e col bibliotecario per giungere alla risoluzione dell' annoso problema. La Commissione, presieduta dal Sottosegretario di Stato al Tesoro, on. Saporito, era composta dal comm. Emilio Melani, ragioniere generale dello Stato per il Ministero del Tesoro, dal comm. Giuseppe Chiarini per il Ministero della Pubblica Istruzione, dal comm. Annibale Biglieri, ingegnere capo del Genio Civile di Siena per quello dei Lavori Pubblici. Essa giungeva a Firenze il 2 maggio e si metteva subito a contatto cogli interessati, il Comune e la Biblioteca. In questa occasione si trovarono di fronte due proposte: una, caldeggiata dal sindaco Torrigiani, per il riattamento ad uso della Biblioteca del palazzo Cap-

poni, situato nella via omonima e dove la Biblioteca stessa — dice un cronista del tempo - « crollerebbe fra qualche anno, come ora nel palazzo dei Giudici » ; l'altra, presentata dal Chilovi, per la costruzione di un nuovo edifizio nei terreni abbandonati allora dalla cavalleria, sul corso dei Tintori. Quest'ultima la vinse sull'idea di un acquisto sia del palazzo Capponi sia di quello Corsini in Via Parione — pure messo innanzi in quella circostanza — perchè ben dieci mila metri quadrati all'incirca dell'area prescelta appartenevano allo Stato e al Municipio e quindi la spesa veniva considerevolmente limitata.

Appena notificata al governo la scelta dell'area per la Biblioteca, il Ministero dei Lavori Pubblici, il 31 agosto 1900, incaricava l'ing. Enrico Bovio, specialmente versato in materia d'architettura, di recarsi a Firenze per compilare, d'accordo col Genio Civile e col bibliotecario, uno schema generale di progetto, da sviluppare e completare poi a Roma.

Eseguito l'incarico nell'intesa più perfetta col bibliotecario Chilovi, l'ing. Bovio ritornava a Roma, dove compilava il progetto e lo presentava al Ministero. Il 23 maggio 1901 il Ministro dell'Istruzione Pubblica nominava una Commissione per esaminarlo, composta del conte Giuseppe Sacconi, dell'arch. Giuseppe Calderini, dell'ing. Alberto Rocco, ispettore del Genio Civile, del bibliotecario Chilovi, del marchese Giorgio Niccolini, assessore del Comune, del ragioniere generale dello Stato e del capo divisione del Ministero, Francesco Coppola.

Il 18 giugno la Commissione aveva già terminato i suoi lavori e presentava al Ministero la relazione, stesa da Guglielmo Calderini. In essa il progetto era esaminato sia in riguardo al luogo prescelto, sia sotto il rispetto artistico, costruttivo e distributivo, sia in rapporto alla spesa necessaria per eseguirlo.

Rispetto al primo punto la relazione proclamava l'assoluta necessità di liberare il chiostro del Brunelleschi da ogni muro e passaggio, che ne deturpassero la bellezza, facendo sì che risultasse una netta distinzione fra l'architettura quattrocentesca del monumento e quella della Biblioteca, la quale colla altezza dei tetti non avrebbe dovuto disturbarne la linea, ma farla spiccare maggiormente a mezzo di terrazza.

Riguardo al secondo punto la Commissione esprimeva una serie di riserve sulla robustezza dello stilobate della facciata, sugli eccessivi sviluppi di alcune parti interne (come nell'atrio) e sulle deficienze di altre (i magazzini) e suggeriva l'apertura di uno sbocco lungo la Via Ma-

gliabechi sulla Piazza di S. Croce per agevolare l'accesso alla Biblioteca. Per ultimo essa si dichiarava convinta che la spesa non poteva riuscire inferiore ai tre milioni e che il lavoro richiedeva non meno di cinque anni. Dopo tali osservazioni e riserve la relazione si chiudeva sia col suggerire all'architetto che nello sviluppare il progetto esecutivo dovesse andare di concerto, per tutto ciò che si riferisse alla distribuzione degli ambienti, con il direttore della Biblioteca, sia col tributare lode all'ing. Bovio per il lavoro da lui compiuto.

A un anno preciso dal responso della Commissione veniva stipulata tra il Comune, il Governo e la Cassa di Risparmio di Firenze una convenzione per la quale lo Stato s'impegnava di costruire nel corso dei Tintori, di fronte alla Piazza Cavalleggeri, un nuovo edifizio ad uso della Biblioteca Nazionale di Firenze, che fosse conforme ad un progetto fatto compilare dallo Stato stesso d'accordo col Comune, e da essere compiuto entro il 31 dicembre 1909, colla spesa determinata in 2 milioni e 900 mila lire, inclusa l'espropriazione delle aree private occorrenti per l'attuazione dell'opera. A sua volta il Comune si obbligava a concorrere nella spesa con 300 mila lire e a cedere allo Stato parte dell'area e degli immobili appartenenti all'ex convento di Santa Croce, destinati temporaneamente ad uso della caserma di cavalleria. La Cassa di Risparmio infine assumeva l'impegno di anticipare le somme necessarie per l'esecuzione delle opere sino alla concorrenza di 2 milioni e 900 mila lire all'interesse composto del 2,75 per cento all'anno, da rimborsarsi da parte del Comune per 300 mila lire in rate eguali di L. 15.000 e da parte dello Stato in tante annualità di L. 120 mila.

La convenzione veniva approvata dal Consiglio Comunale di Firenze il 30 maggio 1902. E' notevole il fatto che nella discussione fattasi in tale circostanza tutti gli oratori, a cominciare dal primo, che fu l'avv. Rosadi, si dichiararono recisamente contrari alla ubicazione della nuova Biblioteca, che veniva riconosciuta nè centrale nè comoda, pur rallegrandosi che la questione fosse finalmente risolta.

Decisamente la nuova sede riceveva un battesimo tutt' altro che lieto!

Coll'approvazione della predetta convenzione non restava che bandire il concorso per l'edifizio, ciò che venne fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione il 31 dicembre 1902. Il bando, diviso in 12 articoli, disponeva che la nuova Biblioteca dovesse avere una capacità per i li-

bri all'incirca tripla di quella esistente, che allora si aggirava intorno ai 18 chilometri di palchetti; che il suo ordinamento fosse conforme ai più recenti e moderni sistemi; che avesse cioè oltre ai vestiboli, alle sale d'aspetto e ai passaggi o atrii, i locali per i cataloghi, per le sale di lettura, per la distribuzione, per i reparti, per gli uffici, per le sezioni speciali degli autografi, dei manoscritti, delle stampe, della musica con gli annessi per la consultazione; per gli incunabuli, per le opere rare, per le collezioni Dantesca, Galileiana e Savonaroliana colle rispettive consultazioni; per i periodici e relativi uffici e sala di lettura. Tutta questa parte dell'edifizio doveva essere direttamente accessibile dall'esterno e segregata dal restante della Biblioteca, comprendente sia i magazzini librari sia i locali per la direzione, l'amministrazione e uffici dipendenti, sia l'abitazione per il direttore e per il custode. Vi si fissavano in ultimo i limiti dell'edifizio, la fronte, l'ingresso primario in piazza Cavalleggeri e quello secondario in Via Magliabechi e si poneva la condizione che nessun locale avesse il pavimento al di sotto del piano stradale, data la prossimità dell'Arno.

Il concorso era dichiarato di due gradi. Col primo si richiedeva un progetto di massima da eseguirsi in quattro mesi. I concorrenti riconosciuti migliori sarebbero stati chiamati a prendere parte al secondo, al quale essi dovevano presentare uno sviluppo particolareggiato del progetto di massima, con speciale riguardo agli impianti d'illuminazione, di ventilazione, di riscaldamento e alla incombustibilità. La spesa dell'opera non doveva superare i due milioni e mezzo di lire.

Nei suoi due gradi poi il concorso doveva essere giudicato in Firenze da una Commissione composta di tre architetti nominati dal Ministero della Pubblica Istruzione, di un altro architetto designato dai concorrenti e di un architetto o scultore o pittore indicato dal Comune. Ma alla Commissione dovevano pure essere aggregati con voto consultivo due bibliotecari eletti dal Ministero.

I commissari nominati dal Ministero furono gli architetti Boito, Basile e Koch; quello richiesto dai concorrenti fu l'architetto Azzolini di Bologna; delegato dal Comune fu l'architetto Mazzanti e infine i due bibliotecari furono Chilovi di Firenze e Salvo di Palermo.

I progetti presentati al concorso, che dal 30 aprile 1903 in cui scadeva, era stato prorogato al 31 luglio, furono 46, ad opera di 42 concorrenti, i quali in parte soltanto dichiararono i loro nomi, mentre gli altri si sottoscrissero con un motto.

Fig 8 — Il palazzo dei Giudici, visto dalla piazza omonima

Fig 9 Il locale della distribuzione

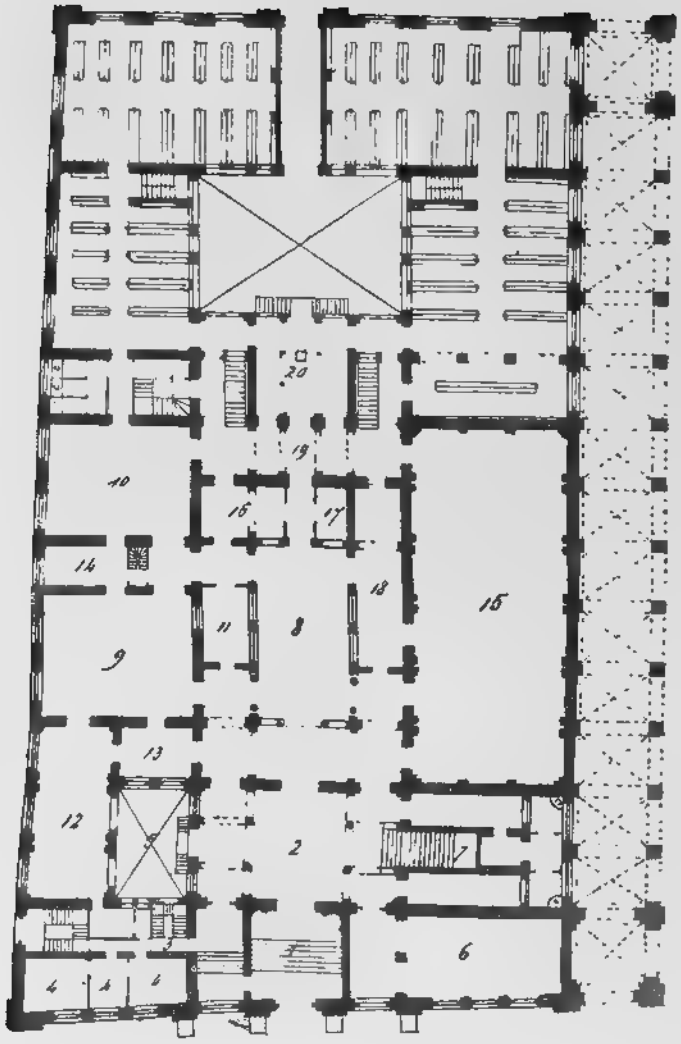

Fig. 10. — Progetto Chilovi e Papini.

Tracciato del piano terreno

(1. atrio; 2. vestibolo; 6 sala di lettura dei periodici; 8. sala di distribuzione; 9. sala dei cataloghi; 11. ufficio prestito; 15. sala di lettura, 16. ufficio prestito esterno; 18. depositi provvisori; 20 reparti)

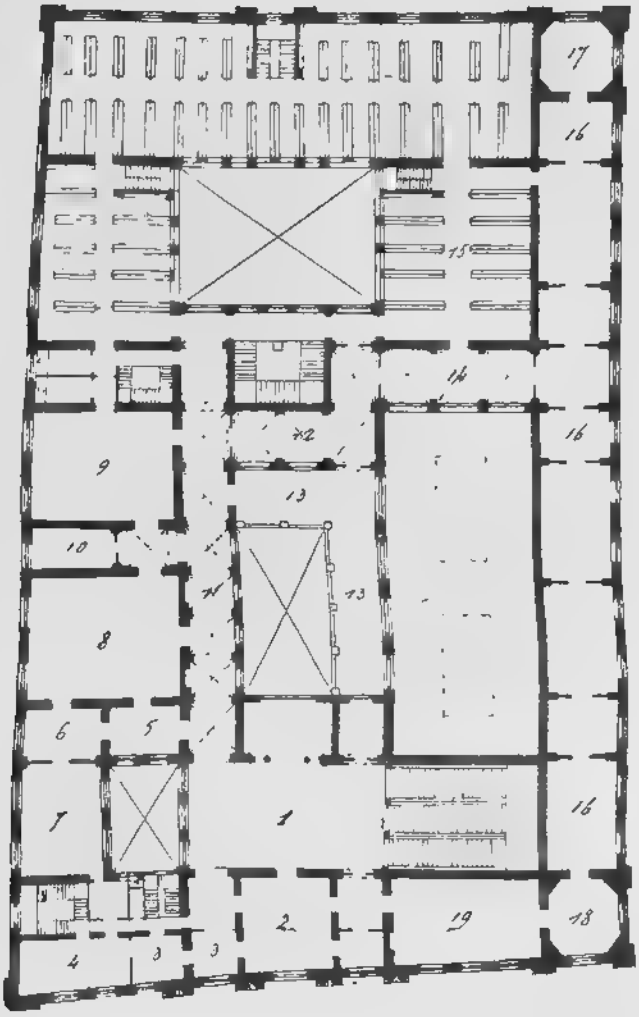

Fig 11. — Progetto Chilovi e Papini

Tracciato del piano nobile

(1. vestibolo; 2 sala di direzione; 8. sala di lettura dei mss 9 sala di lettura dei libri rari; 10 magazzino dei mss., 15 deposito dell'archivio della letteratura italiana; 16. museo bibliografico; 17 e 18 tribune dantesca e galileiana; 19 sala delle miniature)

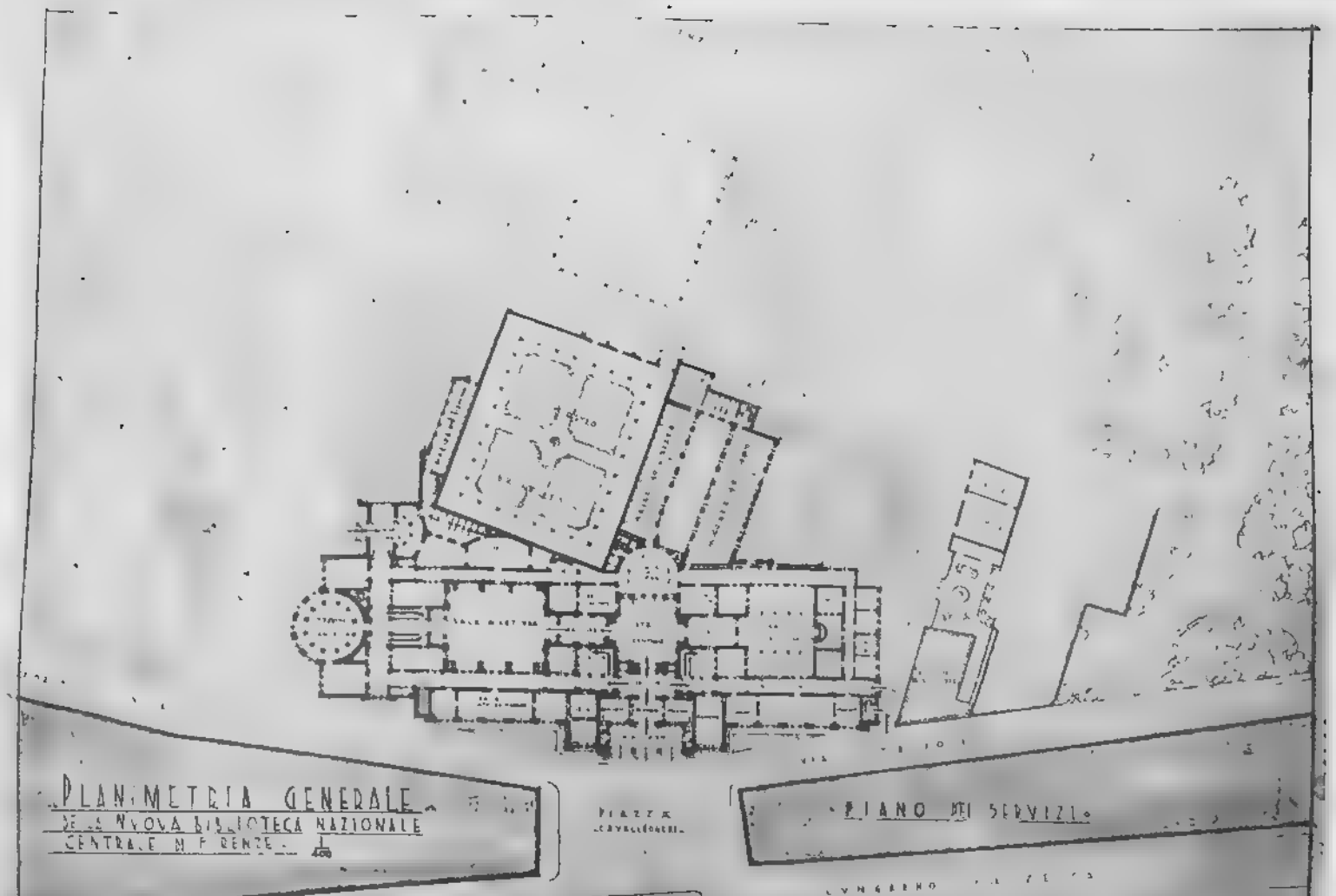

Fig. 12 — Planimetria della nuova Biblioteca e distribuzione dei servizi a pianterreno

Essi rimasero esposti al pubblico fino al 5 novembre, nel quale giorno si riunì la Commissione, nominando suo presidente Camillo Boito e relatore R. Mazzanti. Un primo esame portò alla eliminazione di due progetti che non rispondevano alle disposizioni dell'art. 6 del bando; un secondo ebbe per risultato di scartarne 25 altri per insufficienza di qualità tecniche ed artistiche.

Rimanevano così in gara 19 progetti e su di essi, dopo aver dichiarato che nessuno rispondeva alle esigenze della Biblioteca e alle tradizioni architettoniche della città, la Commissione venne ai voti. Ad unanimità furono ammessi alla seconda prova i progetti seguenti: n. 30 Piacentini; n. 42 Bazzani; n. 2 Rivas; n. 10 Fondelli; e soltanto a maggioranza di voti: n. 13 Bovio; n. 17 Sabatini, n. 18 Sidera »; n. 24 « Nemo »; n. 26 « Delfó »; n. 28 « Aemilia »; n. 35 Garroni; n. 38 Fantappiè.

La Commissione, espresso così il proprio giudizio, credette opportuno di dettare alcune norme da inserire nel programma del concorso di secondo grado, sia per quanto concerneva l'osservanza dell'art. 4 (architettura del chiostro del Brunelleschi), sia riguardo all'ingresso sulla Piazza Cavalleggeri e all'altezza del piano terreno sul livello stradale e a quella del piano interrato, sia circa l'inutilità della sala di lettura serale e circa l'ampiezza di quella diurna.

A giudicare il concorso di secondo grado la Commissione si riunì nell'aprile del 1905 a Firenze, constatando che nessuno dei 12 concorrenti aveva presentato un progetto degno di esecuzione per completa rispondenza alle norme del programma e per giusto equilibrio tra il valore dell' ordinamento interno, dell' organismo costruttivo e dello sviluppo estetico. Di conseguenza la Commissione decideva di chiamare ad una nuova prova tutti i concorrenti del secondo concorso colla speranza che potessero emendare i loro progetti da quegli errori che ne impedivano l'attuazione.

Il Ministero, in seguito al parere favorevole del Consiglio di Stato (13 settembre 1905), invitava nell'ottobre i 12 concorrenti a presentare entro quattro mesi e cioè non oltre il 1 marzo 1906 all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana i loro progetti definitivamente corretti. A tale invito andavano unite alcune osservazioni sui difetti riscontrati dalla Commissione nei vari disegni presentati al concorso di secondo grado e cioè, inosservanza della distanza legale dai fabbricati vecchi, mancanza di rispetto del perimetro dell'area di

sponibile; deturpazione dell'architettura del chiostro del Brunelleschi; scarsa ampiezza del salone di lettura; deficienza di luce e d'aria negli ambienti; cattiva ubicazione della sala dei cataloghi; insufficiente sviluppo delle scaffalature; mancanza di bellezza semplice e spontanea nelle parti decorative interne ed esterne ed altri ancora di minore importanza.

I progetti presentati per la nuova ed ultima prova furono 11, essendosi ritirato il concorrente « Delfo ». Essi stettero esposti durante l'aprile nelle sale del Museo di Botanica di Via Romana. La Commissione riunitasi il 24 dello stesso mese (al posto del Chilovi, deceduto nel frattempo, era stato nominato dal Ministero Salomone Morpurgo, suo successore nella direzione della Nazionale), riprese l'esame comparativo dei progetti, venendo ad una prima eliminazione comprendente quelli presentati da Fondelli, Garroni, « Nemo », Sabatini, « Sidera ».

Sopra i sei rimasti in gara si rivolse pertanto l'attenzione dei commissari, che convennero dopo maturo dibattito di eliminare anche i due progetti « Bovio » e « Aemilia ».

Ridotto così l'esame ai quattro progetti Bazzani, Fantappiè, Piacentini e Rivas, la Commissione procedeva ad un ulteriore confronto fra di essi e nonostante il parere di uno dei bibliotecari, il Salvo, si schierava in maggioranza a favore del tipo di biblioteca avente la sala di lettura a pianterreno, come nei progetti Bazzani, Fantappiè e Rivas, mentre quello Piacentini, compilato in comunione col bibliotecario Bonazzi, che poneva al piano superiore i servizi del pubblico, veniva considerato come un partito poco razionale e contrario alle esigenze bibliotecniche. Dei tre progetti poi coi servizi pubblici a terreno, la Commissione riconosceva quello Bazzani più vicino ad una soddisfacente soluzione del tema sia per il razionale coordinamento delle parti sia per la buona disposizione dei servizi tecnici. Anche per riguardo alla parte architettonica la Commissione notò che tanto il progetto Piacentini, quanto quelli Rivas e Fantappiè presentavano difetti di vario genere, mancando nel primo fusione perfetta tra lo stile dei due piani, nel secondo unità ed equilibrio e nell'ultimo un'espressione di personalità propria.

Nel progetto Bazzani invece veniva osservato un equilibrio perfetto tra gli elementi fiorentini da lui fatti rivivere con una nota dominante di artistica personalità, così che la composizione si rivelava nel complesso vivace, gentilmente ardita e ricca d'effetti, pur rimanendo composta ed armoniosa.

Procedutosi quindi alla votazione il progetto Bazzani riscosse quattro voti e uno ne ebbe quello Piacentini. Votarono per il primo i commissari Azzolini, Basile, Boito, Mazzanti; per il secondo l'architetto Koch. La Commissione pertanto designò al Ministero il progetto Bazzani come vincitore della gara e degno di esecuzione.

Il risultato del concorso era in perfetta concordanza coi giudizi espressi dai commissari nel corso della discussione. Ma rispondeva veramente il progetto Bazzani ai requisiti voluti dall'art. 3 del bando, secondo il quale la Biblioteca doveva essere ordinata in base ai più moderni e recenti sistemi della tecnica bibliotecaria?

Vediamo anzitutto quali fossero tali requisiti, o meglio, quali fossero ritenuti per tali dalla Commissione.

L'ultimo venticinquennio del secolo scorso aveva veduto affermarsi nel campo bibliotecnico un complesso di principî in antitesi non solo colla tradizione italiana del Seicento e del Settecento, ma ancora cogli indirizzi che si erano venuti maturando nella prima metà dell'Ottocento nelle nazioni più progredite di Europa e negli Stati Uniti e che sembravano rispondere meglio alle nuove esigenze della coltura e degli studi ed a una più perfetta utilizzazione delle biblioteche. Mentre all'estero verso il 1850 s'inaugurava in tali istituti un nuovo schema, avente per base la sala di lettura circolare, tutta circondata da magazzini ad alcove, aperti nelle pareti all'intorno e sovrapposti gli uni agli altri (tipico esempio la Biblioteca del Museo Britannico), da noi invece, che pure avevamo fornito a tutti il modello delle più perfette biblioteche, si era continuato a rimanere fedeli al tipo antico, che concentrava in grandi sale di lettura, arredate da magnifiche alte scaffalature in noce con o senza ballatoio, i libri, i lettori e spesso anche i servizi interni. In Italia infatti non si è avuto alcun esempio di quel tipo di biblioteca, che ha l'imponenza delle grandi cattedrali e dove pare che tutto si muova intorno alla sala pubblica. Quando poi, verso la fine del secolo, come dicemmo, si cominciò a diffondere dall' America e dalla Germania il nuovo verbo bibliotecnico, fondato sopra una netta separazione tra il materiale librario, il quale doveva essere collocato in depositi speciali, detti magazzini, alti non più di mt. 2,50, arredati con scaffali in ferro a palchetti mobili, e le sale del pubblico, poste al centro dell'edifizio e non più circondate da libri, e gli uffizi degli impiegati, indipendenti dal movimento dei lettori; anche i bibliotecari italiani cominciarono a porgere orecchio al nuovo indirizzo, alcuni anzi ne

videro l'utilità pratica e cominciarono, sia pure timidamente, a sostenere la necessità di nuovi adattamenti, che permettessero uno sviluppo più moderno delle nostre biblioteche pubbliche.

Tra i più entusiasti seguaci di tali concetti fu Desiderio Chilovi, trentino, uomo di vasta cultura bibliografica, affinata colla pratica fatta all'estero. Dal 1856, e quasi ininterrottamente, egli prestò servizio per cinquant anni nella Biblioteca Nazionale di Firenze, dove era stato chiamato da Atto Vannucci; e nel 1885 era salito alla direzione di essa, mostrando subito un alacre spirito d'iniziativa, specialmente per quanto riguardava una migliore sistemazione dell'Istituto e una più viva attività culturale. Costretto dagli eventi a lottare per vent'anni consecutivi allo scopo di dare alla Biblioteca una sede più degna; obbligato a preparare di continuo progetti di nuove installazioni per essa, riuscì a fissare alcune norme, che rimasero, per così dire, poi sempre legate all'idea del costruendo edifizio e del nuovo assetto della Nazionale. La principale di tali norme si fu che il centro della Biblioteca non dovesse più essere la sala di lettura, come nelle vecchie biblioteche e come nel Museo Britannico, ma il locale di distribuzione dei libri, che assumeva nuova importanza per il fatto che diventava il punto di partenza dei passaggi diretti sia alla sala dei cataloghi sia a quella della lettura pubblica. Ma il motivo dominante nelle sue relazioni sono i reparti, ossia un ambiente affatto nuovo, che avrebbe dovuto servire di congiunzione tra la distribuzione da una parte e i magazzini dall'altra, come luogo di accentramento dei libri provenienti dai depositi per la lettura o per il prestito, e di quelli che ne ritornavano per la ricollocazione.

Un altro elemento torna pure con insistenza a far capolino nei suoi progetti, quello cioè delle « tribune », che nel suo concetto dovevano costituire dei locali di rappresentanza e di onore, destinati a ricordare le maggiori figure della Firenze antica: Dante, Michelangelo, Machiavelli, Savonarola, Galileo, colla esposizione e collocazione delle loro opere. E accanto alle tribune non dovevano mancare i musei colle raccolte più pregevoli manoscritte, autografe e a stampa e colle stanze per la loro consultazione e per gli uffici ad essi soprastanti.

A questi concetti fondamentali, dal Chilovi illustrati in più occasioni e tradotti sia pure con qualche confusione negli articoli del bando di concorso, tenne fissi gli occhi l'arch. Cesare Bazzani, quando compilò il suo progetto, anzi si può dire che nella distribuzione tecnica de-

gli interni dell'edifizio ne traducesse fedelmente le linee general. (figura 12).

Nel disegno infatti del Bazzani la sala di distribuzione, che si apre di fronte all'ingresso e al vestibolo, alta, vasta e solenne, si trova al centro dello sviluppo interno dell' edifizio, raccogliendo intorno a sè quasi tutti gli elementi del pubblico servizio: da un lato la sala dei cataloghi, dall'altro quella della pubblica lettura; da una parte l ufficio del prestito, dall'altra i depositi provvisori; nella parte posteriore i reparti, in comunicazione diretta coi magazzini, dove sono collocati i libri a stampa (fig. 13). Le sale di consultazione poi erano progettate nelle adiacenze della lettura pubblica, salvo quella dei periodici, cui era destinata sempre sullo stesso piano, detto dei servizi, la sala circolare sotto la tribuna principale.

Infine una sala speciale per la lettura dei manoscritti e dei rari era annessa ai musei del piano superiore, rappresentata dal lungo locale sovrastante al vestibolo, ricevente la luce dall'alto. Ai manoscritti e agli autografi infine erano destinati i locali dei musei sul fronte esterno del secondo piano dove si trovavano le mostre bibliografiche, mentre le stanze delle tribune dovevano servire per le raccolte a stampa rare e pregevoli (fig. 14 e 15).

Agli uffici il progetto Bazzani riservava tutta la parte del primo piano o dei servizi, volta verso levante e che si trova a diretto contatto colla sala dei cataloghi e coi magazzini.

Dell'ala infine dell'edificio che doveva congiungere le tribune con Santa Croce, lungo la Via Magliabechi, si diceva nella relazione, che accompagnava il progetto, soltanto questo: L'avvenire permetterà di sistemare queste collezioni speciali (rare), manoscritti, ecc. nel futuro corpo di edifizio sulla Via Magliabechi, lasciando i locali al secondo piano ora detti sulle fronti, dei corpi di fabbrica prospicienti il Corso dei Tintori e l'angolo tra questo e la Via Magliabechi, come speciali sale di studio, di esposizione, di onore per solennità ».

Rimaneva soltanto da provvedere ai magazzini di deposito dei materiali vari e ai laboratori di legatoria, di fotografia, ecc. e per questi l'arch. Bazzani, contro l'esplicita condizione del bando di concorso che « nessun locale della Biblioteca doveva avere il pavimento al di sotto del piano stradale », creava gli interrati (ammessi poi dalla Commissione giudicatrice) per metà sotto il piano della strada, confinando i fotografi, i legatori e gli impiegati addetti ai reparti dei doppi, degli

scompleti, delle miscellanee, dei fogli volanti e simili materie a lavorare di continuo in ambienti anti-igienici col sussidio della luce artificiale.

Ora a giustificazione dell'architetto, per quanto concerne la destinazione del piano superiore, è da riflettere che le idee del Chilovi chiare e precise nei riguardi della distribuzione, dei reparti e dei magazzini librari, apparivano molto confuse, quando si trattava delle necessità imposte dalle varie e molteplici sezioni dei libri rari e di pregio, dei manoscritti, degli autografi, della musica. Secondo il compianto Prefetto della Biblioteca ogni sezione del genere, anche se piccola, doveva avere annesse sale di consultazione, uffici e mostre per i visitatori. L'architetto Bazzani in base a tali norme, destinava il piano dei musei, alternandovi sale piccole e grandi, per tutte le suddette specialità bibliografiche, apparentemente fuori di ogni preoccupazione della sicurezza di tali raccolte, ch'erano di fatto ritenute da meno delle comuni raccolte a stampa, per le quali si preparavano sedi tutto ferro e cemento armato, munite con porte pure di ferro, ma in realtà pensando ad una loro definitiva sistemazione, meglio appropriata, nell'ala di Via Magliabechi, la cui costruzione era rimandata all'avvenire. Ma quello ch'era più grave, in tale ripartizione dei locali del 2° piano, non era soltanto la sicurezza a fare difetto, dati gli ampi finestroni delle sale senza saracinesche o altre difese dall'esterno e gli scaffali e le porte di legno, ma ancora lo spazio, perchè le modeste scaffalature progettate senza ballatoi nelle limitate pareti libere di quelli fra i locali che non erano riservati per la lettura, la consultazione e gli uffici, non sarebbero mai bastate a contenere nè i 22 mila manoscritti, nè i trecento mila documenti e autografi, dei quali è ricca la Nazionale, nè le edizioni del Quattrocento, nè la sezione musicale e i rarissimi.

Anche l'installazione della sala dei periodici e dei giornali nella sala circolare del piano dei servizi non credo rispondesse alle intenzioni dell'architetto, data l'impossibilità di creare depositi e consultazioni di qualche entità in un ambiente circondato all'intorno da grosse colonne e inadatto a contenere scaffali e libri.

E infatti trovo in un successivo disegno, da lui presentato nel 1906, prospettata un altra soluzione a tale problema, fondata sull'impiego dell'attigua galleria. Inutile dire che anche con quest'ultimo ripiego non si sarebbe raggiunta una soddisfacente condizione di cose.

Ci vollero oltre quattro anni prima che il terreno destinato al gran-

de edifizio fosse completamente libero per potervi iniziare le operazioni di scavo per le fondamenta, ma intanto non era mancato nel Ministero della Pubblica Istruzione il pensiero di assicurare il regolare svolgimento dei lavori della fabbrica. Il 16 maggio del 1907 infatti d'accordo con quello dei Lavori Pubblici, emanava un decreto col quale veniva costituita una Commissione di Soprintendenza all'opera della nuova sede della Biblioteca, composta dal direttore della Biblioteca stessa, dall'ingegnere capo del locale ufficio del Genio Civile e da un delegato del Comune di Firenze, coll'incarico di presiedere all'andamento di tutta la costruzione così nei riguardi edilizi come in quelli bibliotecnici. La Commissione, con alla testa il direttore della Biblioteca, aveva infatti le seguenti attribuzioni: 1° di esaminare nei riguardi tecnici e artistici tutti i progetti relativi all'edifizio della Biblioteca e di apporvi il proprio visto di approvazione, indicando con parere motivato, dopo aver chiesto spiegazioni al direttore dei lavori, le modificazioni ritenute opportune; 2° di sorvegliare il regolare svolgimento dei lavori e dare il proprio parere sull'ordine da seguirsi nella esecuzione dei lavori stessi; 3° di fare al Ministero tutte le proposte ritenute opportune nell'interesse dell'opera; 4 d'intervenire nei collaudi per mezzo di uno dei suoi membri a ciò delegato. Nello stesso decreto era stabilito che la direzione dei lavori spettava all'architetto, il quale doveva redigere tutti i progetti relativi ed effettuarne, sotto la sua responsabilità, la esecuzione, mentre la Commissione poteva chiamarlo a prendere parte alle sedute, senza che egli avesse mai voto deliberativo.

Il giorno 8 maggio del 1911 ebbe luogo la posa della prima pietra dell'edifizio alla presenza delle LL. Maestà il Re e la Regina e in tale occasione il Direttore della Biblioteca pubblicava un numero unico dal titolo GIUBILEO DI CULTURA, nel quale, dopo aver esaltato i fasti gloriosi dell'Istituto e le sue ricchezze bibliografiche, traeva dall'anno sacro al giubileo nazionale d' Italia i più favorevoli auspici alle sempre maggiori fortune della Nazionale.

Le cose sembravano finalmente incamminate verso un sollecito corso e si vedeva ormai non lontano il giorno del trapasso della Biblioteca dagli angusti e oscuri locali degli Uffizi in quelli luminosi e grandiosi prospicienti l'Arno. Un'attività nuova, piena d'intelligente lavore, animata e diretta da una volontà ferrea e da una consumata esperienza, già preparava le condizioni necessarie per l'adattamento della suppellettile alla nuova sede. Ma nonostante i vigorosi impulsi

di Salomone Morpurgo, l'opera tarda a cominciare. Solo nel 1914 si entra in pieno nella fase esecutiva. La Commissione si raduna quasi ogni giorno, segue con la più vigile attenzione l'andamento dei lavori, esamina con ogni scrupolo i progetti, collabora coll'architetto alla loro migliore riuscita.

Lo scoppio della guerra mondiale se rallentò il corso dell'opera, non lo interruppe mai, specialmente in grazia del costante interessamento dei membri della Commissione e dell'arch. Bazzani presso il governo e per la sollecitudine del Ministero della Pubblica Istruzione. Ma questa lentezza parve accentuarsi colla fine della guerra e negli anni immediatamente successivi col crescere delle preoccupazioni politiche che agitarono il nostro paese, in seguito alle delusioni sofferte nelle trattative di pace.

Ma l'Italia trova ben presto la sua via coll'avvento al potere del Fascismo.

E allora si vede in ogni parte del paese un moltiplicarsi d'iniziative, che si traducono in grandiose opere pubbliche in ogni settore della vita nazionale. Anche la cultura ne trae considerevoli vantaggi. Sorgono dovunque nuove scuole ed istituti; le Università s'ingrandiscono, creano nuove cliniche, trasformano i loro gabinetti, le loro aule. Solo la Biblioteca Nazionale pare colta da una crisi di stanchezza. Muri e colonne restano per anni esposti all'azione deleteria dell'acqua e del gelo e... alle satire dei giornali umoristici della città. Nessuno si muove colla dovuta energia per far cessare questo stato di cose, sì che una fatalità sembra pesare su tale edifizio. Una situazione così anormale alimenta la tradizionale ostilità di Firenze, la quale trova il luogo troppo eccentrico per una biblioteca e quindi mal scelto; e giunge fino ad augurare l'abbandono dell'edifizio incompiuto.

Qualche miglioramento si ebbe col rinnovato clima favorevole alle biblioteche, iniziatosi nel 1926, quando il Fascismo istituì la direzione generale di tali istituti e le soprintendenze bibliografiche. Da principio si preparò la tribuna al secondo piano, poi si provvide alla copertura generale dell'edifizio, indi si sistemarono i tre magazzini principali, uno dei quali potè ospitare nel 1931 i periodici.

Intanto il bisogno di coordinare e meglio sviluppare l'attività edilizia dello Stato induceva il governo a prendere un provvedimento di notevole importanza per le opere pubbliche e quindi anche per la Biblioteca, in quanto si veniva a sottrarre alle varie amministrazioni

statali ogni diretta ingerenza nelle costruzioni in corso o da iniziarsi, trasferendola al Ministero dei Lavori Pubblici. Così i lavori della fabbrica, che negli ultimi anni erano andati innanzi tra continue difficoltà finanziarie, potevano finalmente proseguire liberi da impacci e con ritmo accelerato, lasciando prevedere prossimo il compimento della Biblioteca.

Se non che il provvedimento, quantunque riuscisse utile per le più rapide decisioni e per il più sollecito finanziamento, non mancò di produrre anche degli inconvenienti, atteso un male ispirato senso d'indipendenza e d'autonomia prodottosi negli uffici preposti ai lavori e nella direzione dei lavori stessi. Col passaggio della costruzione al Ministero dei Lavori Pubblici, si era creduto infatti che il decreto del 1907, concernente la Soprintendenza dell'opera della nuova Biblioteca, non avesse più ragione di sussistere e quindi si considerò come abolita, se non di nome, certamente di fatto la Commissione, considerata erroneamente come inutile. Il provvedimento non fu senza danno per la Biblioteca; chè molte cose furono dovute mutare per l'intervento del Ministero della Educazione Nazionale; molte altre, benchè non potessero reggere di fronte alle critiche dei competenti, si dovettero lasciare immutate per l'entità della spesa. Alla buona volontà e alla capacità dei tecnici e degli esecutori non corrispose infatti sempre la visione chiara delle esigenze della Biblioteca; ed io sono persuaso che colla Commissione in vita non si sarebbero vedute nè le famose torrette, contro le quali si è accanita l'opinione pubblica fiorentina, nè l'impianto di ventilazione sotto le sale del servizio pubblico, che sarà di fastidio ai lettori, nè gli infissi del primo piano, che arieggiano quelli delle case coloniche, nè certe vetrine per mostre che sembrano sarcofaghi, nè la illuminazione delle sale riservate al secondo piano, che invece di rischiarare acceca i lettori, nè i tavoli della sala dei cataloghi, il cui disegno sembra derivato dai lettini chirurgici da campo...

Ma un'altra circostanza costituì pure una legittima preoccupazione per chi aveva l'incarico di studiare e predisporre i piani di sistemazione della Biblioteca nel nuovo edifizio, il dubbio cioè che alla distanza di 30 anni dalla compilazione del relativo progetto, essa potesse non più rispondere completamente alle esigenze degli studi nè essere degna delle tradizioni culturali di Firenze. Un così lungo periodo di tempo infatti, se pesa molto nella vita di un uomo, diventa anche più sensibile per una istituzione in continuo progresso e sviluppo, com'è

una grande biblioteca. D'altra parte per quanto fosse lecito pensare che il progetto avesse tenuto conto del rapido incremento della suppellettile libraria, dotando la Biblioteca di un sufficiente numero di magazzini, era pure facile immaginare che esso non poteva prevenire i tempi riguardo ai nuovi portati della tecnica bibliotecaria.

La fondatezza di tale dubbio balzava subito agli occhi, prendendo in esame la sala di lettura al piano dei servizi. Dice l'architetto nella relazione annessa al progetto, che la sala di lettura pubblica avrebbe avuto 600 mq. di estensione, che è quanto dire 250 posti per i lettori, tenuto conto dello spazio necessario per le corsie e per la sorveglianza. Invece all'atto pratico si è trovato che, pur dopo vari accorgimenti, la sala non ha una disponibilità di posti superiore ai 136, ossia si presenta con una capacità più ridotta del salone della vecchia sede (fig 16). Ora per comprendere il danno di tale limitazione, basterà ricordare che in 30 anni la popolazione della città è salita di oltre un terzo e quella scolastica e studiosa forse del doppio. Si è presentata quindi subito la necessità per la direzione della Biblioteca di trovare un rimedio, che sembrasse naturale, allo scopo di raggiungere almeno duecento posti per i comuni lettori e ciò si ottiene, in contrasto coi criteri fissati dall'architetto, destinando all'elemento femminile uno dei locali contigui al salone di lettura e sulla linea del Corso dei Tintori e per i laureandi la grande stanza che si prolunga sul fianco sinistro dell'atrio. Naturalmente le conseguenze di simili espedienti non saranno le più vantaggiose per la Biblioteca, la quale dovrà impiegare un assai numeroso personale di sorveglianza e sostenere un maggior dispendio.

Ciò non ostante fu fortuna che il locale destinato all'elemento femminile venisse in tal modo sottratto alla funzione, cui era stato in origine destinato, di sala di consultazione per gli studiosi. Perchè da un computo sommario dei metri quadrati disponibili per le scaffalature, tenendo conto della posizione e della larghezza delle finestre e delle porte, si deduce che i volumi da mettere a disposizione dei lettori non avrebbero potuto superare il numero di tre mila, mentre la vecchia consultazione è ricca di oltre 12 mila. Così invece di armonizzare la Biblioteca coi tempi, si sarebbe dovuto tornare indietro, rendendola impari ai nuovi bisogni.

I quali bisogni non dipendono soltanto dall' accresciuto numero degli studiosi, che si nota ormai in tutti i grandi centri universitari, ma riflettono anche un radicale mutamento che da trent'anni a questa parte

Fig 13 — La sala di distribuzione col passaggio ai cataloghi

Fig. 14. La tribuna vista dall'esterno

Fig. 15 — La tribuna dantesca

Fig. 16. — La sala pubblica di lettura

Fig. 17 Le sale di consultazione

Fig. 18 Dove sorgerà il lato di via Maghabechi

Fig. 19 - La facciata della Biblioteca

si è venuto operando negli studi e nel lavoro scientifico, dove una profonda specializzazione si è sostituita a poco a poco ai principî della cultura umanistica, più unitaria e più organica nei suoi confini. Di queste nuove tendenze le biblioteche non possono più disinteressarsi. Perchè, mentre prima era per loro sufficiente di mettere a disposizione degli studiosi gli strumenti più generali e comuni per la ricerca storica e letteraria, ora sentono l'obbligo di tenere maggior conto di ogni ramo dello scibile, accrescendo col numero delle sezioni bibliografiche anche le opere che sono fondamentali per la ricerca. Di conseguenza, mancando nella nuova Biblioteca un'ampia sala, capace di contenere un grande numero di studiosi e insieme le principali raccolte che si richiedono per la consultazione, fu giocoforza pensare all'allestimento di un certo numero di sale comunicanti fra loro, ripartendo fra di esse organicamente le opere di maggior uso per lo studio delle varie scienze. E poichè solo al secondo piano si aveva la possibilità di attuare un simile disegno, così in quelle stanze, che nel progetto Bazzani erano state destinate ai musei e ai manoscritti e che già rivelammo prive dei necessari requisiti per tali scopi, furono installate le consultazioni con un arredamento di scaffalature a ballatoio, che riesce a compensare la deficienza di spazio, determinata dai numerosi finestroni e dalle porte di non comuni dimensioni. Pertanto il locale soprastante a quello riservato all'elemento femminile del primo piano, venne assegnato alla consultazione delle materie storiche e letterarie; la minore stanza seguente fu occupata dalle opere fondamentali per lo studio dell'archeologia e della storia dell'arte; quella contigua, corrispondente alla sala per i laureandi al piano di sotto, fu riservata alla bibliografia generale, alla paleografia e alla lettura dei manoscritti; infine il locale seguente, lunghissimo e più stretto, sovrastante al vestibolo, venne destinato alle consultazioni scientifiche (diritto, economia e sociologia, medicina, matematica, fisica e storia naturale, tecnologia e agricoltura), di nuovo impianto. Con tale sistemazione si è provveduto alle principali esigenze degli studi, avendo riguardo alla importanza della Biblioteca, che è la prima d'Italia per le sue insigni raccolte e per l'incremento librario annuale (fig. 17).

Ma se si è potuto in tal modo dare un'attrezzatura moderna e soddisfacente al reparto della consultazione, sia pure a scapito delle linee generali del progetto, è mancato invece nel nuovo edifizio il mezzo di allestire una sala di lettura delle riviste e dei giornali, che rispondesse in tutto alle necessità dei tempi e degli studi. Se una installazione di

questo genere non era concepibile neppure trent'anni fa nel locale della tribuna galileiana e meno ancora in una galleria di passaggio, figurarsi ora collo sviluppo preso dalla stampa periodica, diventata per gli studiosi un mezzo indispensabile per avere le prime notizie degli avanzamenti e delle conquiste in tutti i campi dello scibile. A parte infatti le difficoltà di estendere il servizio pubblico nel reparto delle tribune, sta di fatto che i locali suddetti sono ben lontani dal prestarsi ad una esposizione di oltre mille riviste, quante ne dispone la Nazionale e dal fornire lo spazio sufficiente per mettere a disposizione dei lettori un buon numero di annate precedenti. Un ambiente che risponda a simili requisiti non esiste in tutto l'edificio e perciò quanto si è studiato ed attuato perchè la Biblioteca non mancasse almeno di una sala per le riviste (ai giornali non fu possibile provvedere) costituisce soltanto un provvedimento provvisorio, in attesa di tempi migliori. Il locale prescelto infatti — quello cioè che è in prosecuzione delle sale di consultazione — contiene a mala pena 750 riviste e le sue scaffalature non dispongono che della terza parte dello spazio richiesto.

Per i giornali invece, come si disse, nulla si è potuto fare e il pubblico mancherà pertanto di questo utilissimo mezzo di cultura e di utile passatempo.

Ma non si limitano qui le deficienze della Biblioteca. Un trentennio è tale lasso di tempo, che non è a stupirsi se quello che manca sia proprio il riflesso della modernità. Nel progetto Bazzani si parla di musei collegati con sale di lettura, con uffici e con mostre di cimeli. Si è già veduto l'errore di una sistemazione siffatta per difetto di spazio e di una difesa attiva del reparto a ciò destinato. Le grandi biblioteche moderne riservano al loro più prezioso patrimonio magazzini speciali costruiti con pietra viva, muniti di porte di cemento armato e di finestre di sicurezza, con scaffali in ferro, non diversamente da ciò che fanno le banche per i tesori che posseggono. Ora queste precauzioni erano assolutamente necessarie trattandosi di una biblioteca che deve salvaguardare da ogni pericolo 22 mila manoscritti, trecento e più mila autografi, quasi 4.000 edizioni del Quattrocento e parecchie decine di migliaia d'opere rare. L'assetto invece dato a questa suppelettile, coll'allogarla in uno dei vari magazzini preparati per i libri comuni, è ben lontano dal soddisfare a tutte le esigenze e si desidera immaginare che sia soltanto temporaneo.

Resta a parlare delle mostre, che già il Chilovi riteneva come in-

dispensabili per l'onore e per il decoro di una grande e ricca biblioteca, quale la Nazionale. L'arch. Bazzani, seguendo il Chilovi, ne fece anch'egli un elemento di primaria importanza nel suo progetto, destinandovi le sale dei musei, o meglio dei depositi dei manoscritti e de' rari, di cui dovevano formare l'ornamento più bello.

A parte la questione riflettente i predetti locali, che abbiamo già riconosciuti inadatti, occorre aggiungere a proposito di mostre che il concetto prevalso sino a pochi anni or sono e cioè di esporre al pubblico nelle sale dei manoscritti i cimeli di maggiore fama, posseduti dalle biblioteche, perchè i visitatori ne partissero soddisfatti ed ammirati, non è più in armonia coi tempi. Ora le mostre sono ordinate in modo permanente o temporaneo secondo un fine prestabilito, commemorativo o didattico o culturale, in locali arredati appositamente, come si vede dagli esempi più recenti: la mostra della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, che è del 1912; quella dell'Estense di Modena del 1925; quella della Marciana di Venezia e l'altra della Braidense di Milano del 1929. Esse sorsero non già coll'intento di mettere sotto gli occhi del pubblico dei pezzi unici o molto rari, ma per dare un'idea quanto più esatta possibile dello sviluppo delle arti applicate al libro durante i secoli.

Da simili criteri e tendenze è nato in quest'ultimi tempi un vivo movimento a favore di una istituzione, che tende a mettere in giusta luce e a divulgare le benemerenze antiche e moderne che il nostro paese si è acquistato nello sviluppo dell'arte della stampa, vale a dire del Museo del Libro italiano. Anche ultimamente si è discusso nelle riviste e ne' giornali intorno al mondo di costituirlo, se cioè indipendentemente da una biblioteca oppure come parte integrante di essa, se colla riunione dei prodotti tipografici e delle macchine che li hanno creati oppure colla esposizione dei soli libri. Ma in tali discussioni è affiorato anche un altro problema oltre i suesposti, quello cioè del luogo più adatto, ove il Museo dovesse sorgere. Senza insistere sulla opportunità che un tale museo abbia sua sede in una biblioteca, dove cioè i libri si custodiscono, si leggono e servono agli studi; sorvolando anche sul modo di concepire un museo del libro, che è cosa ben diversa dalla rappresentazione materiale dei progressi della tipografia, propria de' musei dedicati alla storia delle scienze, è chiaro a tutti che imprese di

questo genere trovano il loro terreno più favorevole dove non manchino copiosi documenti della materia e dove esista già una tradizione, capace di alimentare l'interesse della istituzione.

Ora non v'è forse altra città in Italia che eguagli Firenze nel vanto di possedere numerosi ed insigni monumenti dell' arte tipografica nostra durante i secoli. Le biblioteche di questa città sono infatti famose in tutto il mondo per le ricchezze librarie e per le preziose raccolte che conservano.

E' naturale pertanto che la Biblioteca, conscia dell'importanza nazionale della propria funzione, abbia subito pensato di valersi delle condizioni favorevoli che le si presentavano, col passaggio alla nuova sede, per rivendicare a sè medesima l'onore di un tale museo, dove tutti i secoli dell'arte tipografica possano celebrare le loro glorie; dove tutte le arti, che hanno offerto al libro le proprie grazie, vantino i loro trionfi.

Purtroppo le tribune, destinate dall'architetto ad onorare i nostri più insigni scrittori, non posseggono i requisiti di spazio, di forma e di sicurezza, che si richiedono per un museo di questa natura, e perciò si è dovuto studiare un'altra soluzione, che consentisse di attuare il grandioso progetto.

Non fu dunque per un senso di megalomania e neppure per sfoggiare idee del duemila (lascio volentieri ad altri la paternità sia della funzione propagandistica delle biblioteche per mezzo della radio sia del servizio reclamistico che esse dovrebbero fare ai prodotti delle case editoriali), ma unicamente per mettere la Biblioteca in armonia colle esigenze dei tempi, cogli interessi della cultura, colle nuove conquiste della tecnica bibliotecaria, che nell'autunno del 1933 io avvertiva che la nuova sede della Nazionale non avrebbe corrisposto ai fini per cui era stata costruita, se non si fosse pensato subito a completarla della parte mancante, dichiarata prima erroneamente superflua, ossia dell'ala prospiciente la Via Magliabechi, la quale avrebbe servito anche a sopprimere una grave deficienza di carattere estetico, tanto più deplorevole perchè contigua a Santa Croce (fig. 18).

Nei tre piani in progetto del nuovo edifizio, che dovrebbe avere una lunghezza di circa 50 metri e una larghezza di 14, potranno agevolmente trovare posto, al piano inferiore, il magazzino dei manoscritti e dei rari, fornito di tutte le provvidenze che sono richieste in questo

caso; nel secondo la sala per la lettura dei giornali e delle riviste, colle relative consultazioni, e infine al piano superiore, il Museo del Libro italiano, contornato dalle superbe collezioni della Palatina, splendide per legature artistiche antiche e moderne.

Solo così la Biblioteca sarà degna di rappresentare le nobili tradizioni culturali di Firenze e di celebrare il primato tenuto dall'Italia per secoli nell'arte del libro (fig. 19).

D. Fava